

TRENTA RIGHE DI ATTUALITÀ

Marisa Piano

♦ **Migranti.** Negli ultimi tre anni, 32.617 persone sono giunte per mare sulle coste italiane: di queste 6.297 sono minori, 2.241 accompagnati e 4.056 non accompagnati, senza nome e senza età. Commovente è la vicenda della piccola siriana Yara, forse di tre anni, che fa da mamma ai fratellini, senza abbandonarli e lasciarli mai, sempre per mano e sempre con quella invocazione: «Mam!». Molti hanno chiesto di avere i piccoli profughi in affidamento, ma il cammino è lungo. Eppure la convenzione di New York sui diritti del fanciullo del 1989 garantisce ai minori stranieri, anche clandestini, il diritto di soggiorno e di iscrizione a scuola e io aggiungo di avere una famiglia. Ma la burocrazia italiana condanna i soccorritori e i soccorsi e premia chi li lascia morire.

♦ **Priebke.** Se ne è parlato tanto, troppo, ma una domanda resta: perché per tanti anni lo si è lasciato passeggiare indisturbato per le vie di Roma e ora, da morto, quando finalmente non può più fare del male, non lo si seppellisce in silenzio in un posto sconosciuto per evitare manifestazioni di odio o di amore?

♦ **Mafia.** Mentre i giudici della corte d'appello di Palermo ci dicono che S. B. è stato il maggiore socio d'affari di Cosa Nostra per vent'anni, mentre in questi giorni viene sciolto per mafia il consiglio comunale di Sedriano in Lombardia, mentre si mettono i sigilli al consorzio che sta realizzando 48 appartamenti in via Cogne a Milano, sempre a Milano si celebrano i funerali di Lea Garofalo, vittima della mafia. Alla presenza di tantissimi giovani e della figlia Denise sotto scorta, don Luigi Ciotti, con voce commossa, la proclama testimone di verità e ricorda a tutti che le mafie e l'illegalità si nutrono di silenzio e di paura.

♦ **Persone non cose.** A Napoli acido muriatico su un piccolo rom di solo un anno e mezzo, a Modena stupro di gruppo su una ragazzina di sedici anni. Certo i rom spesso sono noiosi e la ragazzina, che ha avuto il coraggio di denunciare il fatto, forse era stata consenziente. Ma i giovani oggi distinguono il bene dal male? E gli adulti dove sono? Che cosa fa la famiglia? E la scuola? A chi proporre la lettura del manuale *E se nessuno mi becca?* in uscita in questi giorni dalle edizioni Castoro? Ai giovani cui è rivolto o agli adulti perché rispolverino il loro impegno a «lasciare il mondo un po' meglio di come lo si è trovato»?

♦ **Papa Francesco.** Chiede di aprire per i rifugiati i conventi vuoti, regala a Abu Mazen una stilografica dicendogli: «Lei dovrà firmare molte cose...» facendosi promotore dell'intesa fra Israele e Palestina (intesa sempre più difficile se *Peace Now* ha reso noto che rispetto al 2012 la costruzione di nuovi insediamenti è aumentata del 70%). Ai giovani in Brasile rivolge queste parole: «Vi chiedo di essere rivoluzionari... di andare controcorrente... di assumervi responsabilità... di amare veramente». Parole rivolte solo ai giovani o a tutti noi?

Io voglio sperare che come un miracolo è successo in Vaticano con l'arrivo di papa Francesco così possa succedere nel mondo con l'impegno di persone di buona volontà, come la giovanissima Malala e la giovane mamma Fawzia Koofi che in Afghanistan si battono per l'istruzione universale e i diritti delle donne.

in questo numero

U. Basso **CON O SENZA VINCOLO DI MANDATO?** ♦ abbiamo partecipato S. Fazi **CONVEGNO DI ORE UNICI** ♦ parole 2013 M. Canaletti **CORAGGIO** ♦ M.T. Aliprandi **A MILANO, IN AUTOBUS** ♦ film in giro F. Colombo **SACRO GRA** ♦ u.b. **ON OMM DA RISPETTÀ** ♦ una bella storia M. Zanol **PER NON DIMENTICARE** ♦ taccuino g.c. ♦ la fede e le opere a.m. ♦ segni di speranza m.z. ♦ schede per leggere m.c. ♦ la cartella dei pretesti

CON O SENZA VINCOLO DI MANDATO?

Ugo Basso

Negli ultimi mesi mi sono ritrovato a lavorare sul pensiero e sull'azione politica di mio zio Lelio Basso e la sua opera di membro della assemblea costituente mi ha portato a un'attenzione specifica sui due articoli della nostra carta fondamentale scritti in buona parte da lui: il 3 e il 49. È su questo secondo che vorrei ora ragionare perché gli viene attribuita un'importanza a cui non avevo prima pensato e che mi lascia perplessità. L'articolo recita: «Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale», ed è l'unica volta che nella costituzione vengono nominati i partiti, mi par di capire come associazioni private, pur con finalità di importanza rilevante nella vita civile.

L'articolo avrebbe dovuto essere seguito da un secondo per precisare il ruolo costituzionale dei partiti, articolo che poi non fu votato perché la scelta dei costituenti fu in una direzione più liberale. Dato per scontato il «metodo democratico» dell'organizzazione interna, non viene quindi mai precisato come queste associazioni dovrebbero «concorrere a determinare la politica nazionale». Si pensava invece a partiti con un riconoscimento istituzionale che fossero cardine della vita democratica: avrebbero, in quel progetto, garantito un dibattito interno partecipato e sostenuto da iscritti informati e preparati; agevolato la formazione di un consenso unitario fra interessi e opinioni molto articolati evitando personalismi e sfilacciamenti; costituito il permanente raccordo fra la volontà popolare, espressione della sovranità, e i suoi rappresentanti; assicurato il controllo del governo sottratto così alle pressioni di gruppi economici e politici, i cosiddetti poteri forti. Una simile organizzazione avrebbe ridotto il parlamento a organo di ratifica delle decisioni assunte dalla base attraverso i partiti: luogo del consenso popolare sarebbero stati i partiti e non il parlamento.

Nello spirito dell'ideatore di questa visione dei partiti è inevitabilmente previsto per deputati e senatori *il vincolo di mandato*, l'obbligo a votare secondo la disciplina di partito per garantire ai propri elettori di portarne in parlamento la volontà maturata attraverso il dibattito. Il mandato imperativo, esercitato con voto palese, annulla l'autonomia del parlamentare e ne accresce il ruolo di rappresentanza. Il vincolo di mandato assicura il controllo popolare dell'azione di ogni parlamentare ed evita il trasformismo, uno dei mali storici del parlamentarismo italiano, in grado di cambiare maggioranze e linee politiche con qualche favore a singoli parlamentari, talvolta addirittura squallidamente *comprati*, come è accaduto anche in tempi recentissimi.

Già Lelio Basso (scomparso nel dicembre 1978) non si nascondeva i rischi di quello che, con connotazione per lui positiva, chiamava *lo stato dei partiti*: soprattutto la distribuzione delle cariche ai propri sostenitori e non solo quelle con rilevanza politica, che sarebbero accettabili e in alcuni casi necessarie, ma anche quelle molto remunerative e con, a loro volta, la possibilità di distribuire favori, assegnate per meriti cesarei ben più che per le competenze e le carriere professionali dei titolari; e, in secondo luogo, il rischio realistico per i partiti di trasformarsi da luoghi di confronto politico in centri di potere controllati da pochi o addirittura da uno solo. Si tratta di rischi accettabili e di difetti correggibili? Nello stato attuale della corruzione e del degrado politico non credo che neppure Lelio Basso riproporrebbe queste strutture, molto più preoccupato, come appunto era, delle garanzie e degli equilibri di una democrazia nella quale occorrono robusti anticorpi per evitare la dittatura della maggioranza, ottenuta magari con un pugno di voti fatti lievitare da anticostituzionali premi di maggioranza.

Ma torniamo al vincolo di mandato. È noto che la nostra carta è il risultato di un compromesso, che definiamo *alto*, tra ideologie e culture diverse (liberale, socialista, cristiana) e non ci stupiamo di qualche permanente inevitabile tensione: dopo il 49 leggiamo quindi l'art. 67: «Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato». Mi riconosco senz'altro più vicino a questo che dovrebbe risparmiare ai parlamentari di sentirsi soldatini obbedienti e in dovere di riconoscenza ai dirigenti del proprio partito, pena la mancata ricandidatura, ma, al contrario, invitarli a maggiore responsabilità e preparazione, e favorire il dialogo e il confronto nel parlamento portato dalle dirette televisive e dai commenti della stampa specialistica davvero sotto gli occhi di tutti i cittadini, anche quelli che non ritengono di partecipare alla vita di un partito. E, nel contempo, dovrebbe ridimensionare i

partiti e magari restituire l'amministrazione dello stato appunto a competenti piuttosto che a galoppini avidi di potere e di denaro pubblico.

Naturalmente Lelio Basso si è battuto per ridimensionare la portata di questo articolo che non avrebbe voluto nella costituzione e che comunque ritiene solo ripreso dallo statuto albertino dove era necessario perché, con i collegi uninominali, talvolta costituiti da poche centinaia di elettori, occorre sottrarre i parlamentari a vincoli eccessivamente localisti e proiettare la loro azione in dimensione nazionale. A suo giudizio, comunque, l'affermazione costituzionale non intende interferire nei rapporti fra i partiti e i propri eletti e in un eventuale contenzioso interpretativo lo spirito nuovo del 49 dovrebbe prevalere su quello storico del 67.

Se il dettato dell'art. 67 non ha evidentemente evitato il degrado della nostra vita civile e politica, ritengo che sia perché è stato largamente disatteso e non il contrario: per lasciare ai partiti importanti spazi deliberativi, occorrerebbe garantirne l'autonomia, la democraticità e una effettiva rappresentatività, il «metodo democratico» di cui pure dice il 49, per il quale però non esistono di fatto strumenti di verifica. A me continua a parere che oggi, ammesso che ci siano ancora possibilità di recupero all'interno di queste strutture, l'organo più idoneo a un rilancio di civiltà politica sia un parlamento che sappia riappropriarsi della funzione legislativa da anni ampiamente espropriata proprio dalle oligarchie dei partiti e dai governi, attraverso la decretazione. È oggi anche possibile immaginare nuove forme di democrazia in qualche misura diretta con consultazioni di base in tempo reale, ma senza ignorare altre possibilità di esproprio attraverso innavvertiti condizionamenti collettivi.

Mi pare quindi che, anche utilizzando consultazioni su vasta scala, la centralità del parlamento voluta dai nostri costituenti – magari con un ripensamento del bicameralismo – debba rimanere cardine del nostro ordinamento democratico: un parlamento con dibattiti e confronti informati e competenti, in cui minoranze pensanti e progettuali siano considerate non fastidi eliminare, ma ricchezza e occasione di revisioni. Oggi gli strumenti della partecipazione forniscono possibilità di intervento immediato e individuale, possono permettere confronti e dibattiti senza muoversi da casa: resta essenziale che i cittadini avvertano la partecipazione informata come dovere e i rappresentanti eletti come dovere avvertano il prestare attenzione agli elettori, informarli, ascoltarli e non solo per inseguirne il voto. Quando poi fosse restituita ai cittadini la possibilità di scegliere i propri rappresentanti, il comportamento politico dei parlamentari potrà essere anteposto a meriti di immagine o successi in altri campi come criterio di scelta elettorale.

abbiamo partecipato

CONVEGNO DI ORE UNDICI

Sandro Fazi

Anche questo anno il convegno di *Ore Undici* si è tenuto a Trevi, in Umbria, dal 28 agosto all'1 settembre. *Ore Undici*, movimento ecclesiale nato a Roma a opera di don Mario Di Maio, prete e psicanalista, si propone di offrire uno spazio di formazione e ricerca per fare maturare la consapevolezza delle motivazioni spirituali e umane di ciascuno e tenere desta una solidarietà, anche evangelica, verso gli ultimi del mondo.

I partecipanti ai convegni annuali, in media 250 – 300, provengono anche da regioni lontane, come Sardegna e Sicilia, e danno una idea delle zone in cui il movimento si è fatto conoscere...

Questo anno il tema riprendeva una frase di papa Francesco, al quale *Ore Undici* si sente molto vicino: «Abbandonatevi alla tenerezza, non abbiate paura dell'amore». I relatori, amici storici del movimento, questo anno sono stati: don Carlo Molari (*Chi ama conosce Dio perché Dio è amore*), Vito Mancuso (*Paura e fiducia nell'amore*), Roberto Mancini (*Amore oggi, limiti e potenzialità*), padre Felice Scaia (*Servire e non servirsi di Dio*) e altri, con *new entries* che questo anno hanno incluso oltre a Piero Stefani («*Consolate, consolate il mio popolo*») anche Antonio di Ciaccia, psicanalista lacaniaiano (*Cosa ci insegna la psicanalisi sull'amore*) e Dante Ghezzi (nostro amico del gruppo del Gallo di Milano, *Ben-essere nella coppia*).

Questi convegni rappresentano per noi una buona occasione per aggiornare la nostra limitata cultura teologica, incontrare amici in ricerca come noi in ambiti non accademici, trovare proposte aggiornate di libri in sintonia con le nostre ricerche.

CORAGGIO

Mariella Canaletti

Eravamo in quaranta, in prima liceo, tutte femmine; e tutte brave; alcune bravissime. Io stavo nel mezzo; davanti alla prima pagella, che bollava con un cinque tondo i miei zoppicanti scritti di italiano, mi ero sentita sì mediocre, senza però disperarmi né mettermi a piangere. Ricordo, per discorrere della parola *coraggio*, questo episodio della mia gioventù, con il giudizio espresso dalla prestigiosa insegnante di lettere, che nel silenzio affermò «Mariella, tu sei una donna coraggiosa». Allora ne fui gratificata e un poco orgogliosa; riflettendo oggi, dopo tanti anni, vedo in quel fatto solo un atteggiamento di compostezza e di orgoglio, mentre mi vado convincendo che il voler nascondere i sentimenti, reprimere disagi e sofferenze non sempre è positivo, e coraggioso; può significare invece privarsi del modo più naturale di elaborare il lutto di una ferita o di una perdita. Si può, è vero, cercare di non pesare sugli altri, e non infastidire chi ci sta vicino; ma non si può ignorare quanto possa costare, per esempio, il non versare lacrime alla morte del padre. Questo non può essere considerato coraggio.

Rivado allora, nuovamente, ai miei studi liceali, nel periodo in cui iniziavamo il percorso che ci avrebbe condotto alla maturità, e il posto di Dante e Manzoni era, nella nostra formazione, assolutamente fondamentale. Sul coraggio, abbiamo imparato dallo studio dei *Promessi Sposi* a guardare con una certa superiorità il povero don Abbondio che, in risposta all'ammonimento del cardinale Federigo, commenta fra sé «il coraggio, uno non se lo può dare». In quel caso si trattava comunque di coraggio vero, quello che ti fa agire a rischio dei beni e della vita; e il timoroso prete, che ne era del tutto sprovvisto, avrebbe potuto anche suscitare una dolente, umana pietà in chi difficilmente avrebbe fatto diverso.

Nel profondo di noi studenti, però, è rimasto il grande insegnamento che ha fatto del coraggio un elemento imprescindibile della dignità dell'esistenza. E anche se avere coraggio in alcune circostanze non è davvero alla portata di tutti, ci è stato dato un fulgido esempio da chi, nell'ultimo periodo della seconda guerra mondiale, per difendere libertà e onore, e magari la speranza di un'Italia migliore, ha scelto di operare in clandestinità contro una potenza che sembrava invincibile; rischiava, consapevolmente, la vita, e quelle torture mirabilmente raccontate da Rossellini nel suo *Roma città aperta*. Quello sì era coraggio: ce lo vorrò testimoniare, con i suoi trascorsi di *staffetta partigiana*, la nostra amica Fioretta?

C'è poi un aspetto del coraggio che da sempre mi affascina, e che mi pare sintetizzato con efficacia da una frase che Marguerite Yourcenar mette in bocca al protagonista del suo romanzo *L'opera al nero*: imprigionato per eresia, Zenone incontra un amico frate, e gli apre il cuore, gli parla delle sue scoperte, esprime con franchezza le sue critiche, spiega e chiarisce; ma chi lo ascolta ha una reazione scandalizzata, non lo comprende, e lo esorta a ritrattare per non essere bruciato sul rogo. Rimasto solo, il protagonista sussurra a se stesso «non commetterò mai più l'indecenza di dire le cose come stanno». Perché è indecente colui che guarda avanti, verifica gli errori, cerca e sperimenta il nuovo, quando è costume diffuso coprire, nascondere, ignorare; dire le cose come stanno, ai tempi di Zenone, portava al rogo; ai nostri tempi può ancora portare all'emarginazione.

Sappiamo sulla pelle quanto sia difficile guardarsi allo specchio, e riconoscersi come veramente si è; o prendere posizioni originali, ma sgradite ai più: posizioni di franchezza con se stessi e con gli altri che richiedono coraggio, anche in una società apparentemente libera come la nostra, ma in realtà incapace di ascolto e di feconde dialettiche, sostanzialmente conformista.

Così mi è apparso finora, con dolore, il comportamento della Chiesa di Roma, quando assorbe l'inevitabile della modernità senza trarne le dovute conseguenze, sia in campo dottrinale sia etico, insistentemente ribadendo una continuità ascrivibile non certo ai contenuti; forse solo al soggetto.

Per nostra fortuna, oggi il vento soffia forte e, nonostante i cattivi profeti e i critici di professione, abbiamo iniziato a vedere, negli atti di papa Francesco, tutto il coraggio necessario per rispondere, in modo adeguato, e da cristiani, alle istanze che pone questo travagliato momento della storia.

A MILANO, IN AUTOBUS

Mariateresa Aliprandi

È una giornata qualsiasi. Il cielo milanese è senza colore particolare.

Salgo sull'autobus 95, non particolarmente pieno, neppure troppo vuoto: uomini, donne di età, etnie diverse, ragazzotti con l'auricolare che riempiono la testa di suoni ritmati. Ciascuno chiuso nel proprio mondo privato, gli sguardi sono solo attenti, vigili contro qualsiasi intrusione altrui. Una greve indifferenza sembra l'unico collante di queste persone.

Sale sull'autobus una giovane donna, forse vent'anni, con un fagottino appeso al collo, protetto da uno scialle colorato. La donna si muove tra la gente cauta, discreta. Intuisco che il fagottino è vivo dal capellino colorato che copre quasi interamente il viso di un bimbo piccolissimo.

Alla mossa di cedere il mio posto a sedere la donna di fronte a me si alza dicendomi: «Tocca a me, non a lei!» Stupita da questo gesto, che ha bucato la coltre dell'indifferenza, mi risiedo.

Osservo con più calma il fagottino e la sua giovane mamma. Lei risponde al mio sguardo con un sorriso quieto, trasparente, che mi spinge a dire sottovoce: «Com'è piccolo!». Il sorriso della donna prende tutto il suo viso e timidamente sussurra: «Ha una settimana!». Il mio stupore, carico di tenerezza, mi spinge ancora a ripetere – questa volta a voce più alta - «Una settimana!... »

La gente sente. La massa indifferente diventa all'improvviso un piccolo popolo di persone distinte, che fanno quasi a gara per avvicinarsi, per vedere, per conoscere quella mamma e quel bimbo appena nato, per scambiarsi sorrisi, parole affettuose. Ognuno viene assorbito da un comune stupore, da una comune gioia regalata da quel sorriso materno che contempla il suo bambino.

L'autobus continua ad andare per le strade di Milano, ma ora raccoglie, contiene questa gioia collettiva.

Dentro di me si fa strada in modo urgente, profondo, intenso un pensiero. Anche in autobus il presepe vivente di Greccio può rivivere un evento di duemila anni fa, con i suoi nuovi pastori fatti di uomini, donne, ragazzotti capaci di uscire dal buio della solitudine e dell'indifferenza al solo richiamo di una speranza di vita nuova, di un nuovo modo di regalare un sorriso. *Sia gloria a Dio...*

film in giro

SACRO GRA

Franca Colombo

Non dico che... *se non andate a vederlo guadagnate lora e mezzo della vostra vita e risparmiate 15 euro*, come ho letto su alcuni commenti face book. Dico solo che non capisco come abbiano potuto conferire il Leone D'Oro a questo film. Non è un film, è un documentario. Un bel documentario sulla vita che si dipana attorno al Grande Raccordo Anulare di Roma, ma con i ritmi di un resoconto arricchito da alcune inquadrature suggestive e da un'ottima fotografia della periferia di Roma, colta in diverse stagioni e con diverse luci. Una periferia certo diversa da tutte le periferie metropolitane da un punto di vista urbanistico, ma non molto diversa per i personaggi che la abitano.

Forse questa è l'idea vincente del regista Rosi: mostrare una periferia che non si sviluppa attorno ai capannoni industriali, non abita negli agglomerati senza anima, nelle case fatiscanti che lasciano trasparire la miseria. No, questa è una periferia decorosa, dispersa nella campagna, dove ognuno ha la sua abitazione civile, ordinata, ben distinta da quella degli altri. Ciò che unisce i protagonisti è la prossimità al Grande Raccordo Anulare, a cui, in un modo o nell'altro, ciascuno di loro deve la sua vita.

Il pescatore di anguille che abita una *boathouse* sotto il ponte del raccordo anulare, le prostitute che accolgono i clienti nella roulotte in un parcheggio autostradale, il botanico deciso a sterminare i tarli delle palme che affiancano la autostrada e persino il principe armeno che occupa una sontuosa villa (con il bagno dorato) all'uscita dell'autostrada o il nobile intellettuale che vive in un monolocale in cima a un palazzo nuovo, affacciato sull'autostrada, non si incontrano mai anche se sono abbastanza vicini. Il quartiere non ha un centro di aggregazione, non ha una piazza. È un *non quartiere*. Non c'è storia tra i personaggi, ma non c'è storia neanche per lo spettatore, trascinato in una

sorta di voyeurismo senza sbocco e senza senso. O forse il senso che il regista voleva dare è proprio questo: che nelle periferie urbane ciascun uomo è solo e da solo affronta la fatica del vivere quotidiano, sia nella ricchezza sia nella povertà.

Sacro gra di Francesco Rosi, Italia 2013, uscita 19/09/2013, colore, 93'.

ON OMM DA RISPETTÀ

Chi ha avuto occasione di applaudirlo sul palco non lo dimenticherà, chi non l'ha mai visto non saprà che cosa ha perso. Vale per tutti i grandi del teatro: ma Piero Mazzarella lasciava a ogni recita qualcosa di personale, qualcosa che sentivi perduto, sofferto richiamo a un passato che purtroppo non c'è più. Anche se il dialetto milanese ti è estraneo, sentivi che quello lì è il popolo di cui tutti parlano per asservirlo, non per ascoltarlo; per fargli guardare la televisione, non per dargli voce. Forse è perché ai copioni, classici e moderni, Mazzarella aggiungeva qualche considerazione sua che ti faceva sentire che il testo letterario esprime la vita e la vita non può essere estranea al testo: lo faceva con copioni letterari e con testi di farsette; lo faceva nei grandi teatri cittadini - il *Piccolo* di Giorgio Strehler o il *Franco Parenti* di André Ruth Shammah - e nei piccoli teatri di periferia dove recitava forse per mancanze di altre scritture, forse per essere vicino a quel popolo che non frequenta le grandi sale e da cui riteneva sempre di aver da imparare.

Con la tristezza delusa che impastava la sua voce di nebbia, concludeva un'intervista, in cui nel dicembre 2002 ho avuto il piacere di parlargli personalmente, con le parole del nonno che gli avevo già sentito alla conclusione di qualche spettacolo: «On omm che el dis quel pocch che el sa; on omm che el dà quel pocch che el gh'ha; on omm che el fa quel pocch che el po': l'è on omm da rispettà».

u.b.

una bella storia

PER NON DIMENTICARE

Margherita Zanol

Mio professore di latino e greco del ginnasio, a Trento, in anni lontani, è stato Tullio Calliari. Non ricordo tanto le materie che ci insegnava (il greco al ginnasio, del resto, era ed è molto propedeutico), ma i comportamenti che ci induceva con il suo atteggiamento: accogliente, ironico, era però anche severo con se stesso più che con noi. Mi ricordo una frase: «Possiamo rinunciare ai diritti. Ai doveri mai». Era un cristiano e aveva un senso civico profondissimo.

Le raccomandazioni che ci faceva erano profondamente legate a questi valori. La sua posizione rispetto al fascismo gli era costata durante il servizio militare la non ammissione alla scuola allievi ufficiali per «non idoneità»; la sua scelta di campo dopo l'8 settembre, l'internamento in Germania come *Internato Militare Italiano* (IMI), praticamente schiavo dei nazisti, non protetto neppure dalla convenzione di Ginevra. Nonostante questo, non l'aveva mai messa in discussione. Aveva una grande consapevolezza dell'importanza di vivere i valori in cui credeva. Non li sbandierava, non teneva sermoni, li viveva.

Una volta andato in pensione, ha riunito tutte le classi alle quali ha insegnato, una a una, sabato dopo sabato, in ordine di anzianità. Ci ha chiamati tutti al telefono. Non credevo alle mie orecchie quando ho ricevuto la sua telefonata. Era passato davvero tanto tempo, non pensavo che si sarebbe ricordato di me. Eppure, dalla conversazione, ho capito che ricordava molte cose: la facoltà che avevo scelto, le mie intenzioni per il futuro. Ci siamo trovati a Trento; io ero incuriosita da questo incontro inaspettato. Dopo la messa il pranzo, le conversazioni, i ricordi. E un saluto finale, in cui ci ha raccomandato di essere pacifici, di lavorare per la pace. «È considerata un'utopia», ci ha detto, «u-topia, che non ha un luogo. A noi la responsabilità di trovarlo e di custodirla, per noi e per chi viene dopo di noi. È impegnativo, ma non impossibile».

È mancato dieci anni fa e spesso ho pensato a lui e ai suoi insegnamenti.

Lo scorso 8 settembre la figlia Luisa ci ha invitati alla presentazione di un libro di suoi scritti dai lager, in cui era stato recluso dall'8 settembre 1943 al 1945. Non conoscevo i dettagli della sua storia di quegli anni tragici. La testimonianza dell'unico sopravvissuto accanto a lui ha confermato la coerenza alle sue profonde convinzioni. Le sue lettere

raccontano l'indignazione di fronte alla schiavitù cui erano sottoposti. Schiavismo chiamava la loro detenzione e questo per lui era il massimo dell'abuso.

Questi scritti manifestano anche una grande fede nell'uomo: «C'è ancora chi prega fra tanti che maledicono e bestemmiano! C'è chi ama in mezzo a tanto odio. Dunque abbiamo motivo di aprire il cuore alla speranza», scriveva nel 1944. E ancora: «In più occasioni ho detto ai miei compagni che noi siamo la Patria, noi siamo l'Italia. Gli internati rappresentano l'élite dell'Italia». E poi, nel 1945: «Quando, nei momenti difficili, il mondo ci crolla addosso, non temere che, pur nella distanza, un cuore non ti dimenticherà mai». Tornato, era impaziente di partecipare alla ricostruzione, desideroso di mantenere la memoria, preoccupato dalla banalizzazione della sofferenza.

Ci raccomandava di fare quelli che chiamava *i pellegrinaggi della vita*: a Gerusalemme, luogo dell'infinitamente Alto, ad Atene, culla della democrazia, a Mauthausen, per non dimenticare. Il rischio di perdere la memoria del nostro recente passato era sempre presente nei suoi pensieri e il desiderio di contenerlo è stato presente nelle sue azioni di tutta la vita. Per questo si è costantemente prodigato perché conoscessimo i fatti e sentissimo il bisogno di trasmetterne la storia.

Eravamo nell'aula magna del *nostro* liceo. Erano 45 anni che non ci entravo. È cambiato tutto, ma tutto è anche immutato. Qualche vecchio sopravvissuto ai campi, noi, anziani e di mezza età, molti giovani. Luisa ha ringraziato questi in particolare; tocca a loro portare avanti il testimone. Casualmente era il settantesimo anniversario di quell'armistizio, che tanta umiliazione è costata a lui e ad altri 800.000. La presenza e l'attenzione dei tanti giovani è stato un bel segno di speranza. Il desiderio del professor Calliari è, per ora, esaudito.

taccuino

g.c.

♦ **ALITALIA** - Come i nostri amici ben sanno, è un caso paradigmatico della insipienza economica e politica del nostro paese. Mai si saprà esattamente quanto è costata e soprattutto quanto costerà ancora alle nostre povere e tartassate tasche. Sette miliardi di euro, è cosa vecchia, ma è il costo per avere una bandiera che vola! Brucia ancora non solo l'Alitalia, ma il vergognoso salvataggio di una follia privata - l'Air One - e dei soldi della Banca Intesa. Per questo capolavoro, in premio, Passera è stato fatto ministro. Basterebbe, no non basta. I *Capitani coraggiosi* - bisogna approfondire la natura di quel coraggio? - sono riusciti a perdere un altro miliardo. E ora? Nessuna compagnia aerea al mondo vive da sola, tutte si sono raggruppate e lo faranno ancora, costrette dalla crisi e dall'impetuoso ingresso nel mercato delle c.d. *low cost*. Chi pagherà? Non la Cai, è questa la società che gestisce Alitalia, come sempre pagherà ancora Pantalone. Associeremo a un fallimento un altro fallimento, l'Alitalia e la dissestata compagnia aerea delle Poste. Con quali soldi: i nostri? No, quelli delle Poste (?) e non è un aiuto di Stato - vietato dall'Europa - perché lo dice il ministro Lupi. Ma non basta dirlo, l'Europa e le altre Compagnie europee non se la bevono e pensano di fare un ricorso a Bruxelles. Sarebbe bello conoscere il rapporto personale/fatturato delle compagnie europee e confrontarlo con quello Alitalia... Tutti chiedono a gran voce un nuovo piano industriale. Non c'è bisogno di essere specialisti del settore e nemmeno competenti in economia, lo capisce anche un bambino: per una compagnia che continua a perdere un milione di euro al giorno quale sarebbe il piano industriale adeguato, non dico per andare in utile, ma almeno al pareggio?

♦ **A PROPOSITO DELLA GUERRIGLIA A ROMA** - Prendo al volo un titolo di giornale. Si dovrà pur fare qualche riflessione sul fatto che tutte le proteste di piazza - le organizzazioni dei vari NO - finiscono sempre in situazioni in cui gruppi, apparentemente estranei ai temi dello scontro, ma perfettamente addestrati per una azione di guerriglia, producono danni gravi, alla meglio annullano le ragioni della protesta, più spesso fomentano una forte contro opinione che rafforza e diffonde le ragioni opposte a quelle degli organizzatori.

♦ **UN EFFICACE RICICLO** - Alle primissime ore si nota una insolita attività. È mercoledì, è il giorno in cui i custodi dei palazzi, o chi per loro, devono esporre i sacchi di certe spazzature che poi i compattatori raccoglieranno. Ben prima di loro, i super mattinieri vedranno persone isolate o coppie che battono il quartiere, spingono velocemente dei

passeggini, più spesso carrozzine, ma non si vedono bambini bensì voluminosi sacchi di plastica. Un poco di attenzione e si scopre il motivo: sono zingari che sostano davanti ai sacchi ammassati, via uno dopo l'altro, ormai sono tutti trasparenti, e con occhio esperto li girano e rigirano pronti a recuperare quello che ritengono utilizzabile. Se uno si prende la briga di seguirli si accorgerà che in breve il loro piccolo attrezzo è colmo, poi trabocca, e allora è il momento di raggiungere uno sgangherato furgone, andare via per fare la definitiva selezione e il recupero di qualche spicciolo.

♦ **GIORNALI DI DESTRA** - Non è vero quello che si dice e cioè che i lettori di *Liberò* e de *Il Giornale* sarebbero spernacchiati all'uscita dalle edicole. Lasciatelo dire a un habitué che ritiene la frequentazione delle edicole tutte le mattine un rito irrinunciabile e non solo. Però fateci caso: vi accorgete che tutti gli acquirenti di quei quotidiani, prima di uscire, attentamente li ripiegano in modo che la testata non sia visibile. Vuol dire che almeno un poco se ne vergognano. Vengono alla mente quei ragazzotti che ai vecchi tempi compravano i *giornaletti sozzi* e li portavano ripiegati in classe per leggerli sottobanco invece di stare attenti alle lezioni...

la fede e le opere

a.m.

Prima di affrontare la lettera ai Galati, nostro impegno per lo studio di quest'anno, abbiamo voluto ricordare la figura di san Paolo in modo di inquadrare meglio il testo. La conversazione che ne è seguita ci ha portato poi ad allargarci anche ad altre considerazioni.

♦ **TARSO**, la città natale di Paolo, era il capoluogo della Cilicia, provincia romana, e era una città di grande vivacità, orientata verso occidente, Roma. Era aperta al traffico mondiale, agli incontri, alla mescolanza delle idee e delle religioni. Aveva scuole rinomate tra cui la più famosa delle scuole stoiche del tempo.

♦ **LA VITA DI PAOLO** - Ciò che conosciamo lo apprendiamo dalle sue *lettere* e dagli *Atti*, ma molte date e la sequenza degli avvenimenti rimangono incerti.

Paolo nasce all'inizio del I° secolo a Tarso ed è cittadino romano. A 14 anni si trasferisce a Gerusalemme dove studia con famosi rabbini. Diviene fariseo osservante.

A Damasco, attorno agli anni trenta, avviene la sua illuminazione, forse un'esperienza simile a quella degli apostoli di fronte a Gesù risorto. Per un fariseo Dio ha donato agli ebrei la Legge, ma con il patto che essi devono rispettarla se vogliono salvarsi: si fa parte del popolo eletto solo se si osserva la Legge (Efesini 2, 12). Dopo Damasco per Paolo la salvezza non passa attraverso l'osservanza della Legge perché la giustificazione si ottiene per mezzo della fede in Gesù Cristo, accogliendo la grazia che è donata da Dio liberamente a tutti.

Negli anni seguenti Paolo incontra Pietro e Giacomo e poi, con i suoi tre viaggi, diventa l'*apostolo dei Gentili* creando comunità cristiane nell'Asia Minore, Macedonia, Grecia.

Attorno agli anni 60 è condotto e incarcerato a Roma dove viene decapitato.

♦ **LE LETTERE DI PAOLO** sono fra i più antichi scritti del Nuovo Testamento. La prima ai Tessalonicesi è stata scritta 20 anni circa prima dei *Vangeli* e degli *Atti*.

Paolo era un intellettuale di alto livello e era bilingue. Pur parlando l'aramaico pensava e scriveva in greco con stile denso e serrato; con il suo pensiero ha certamente contribuito, nell'ambito del cristianesimo, al passaggio dalla mentalità ebraica a quella greca, compiendo il primo passo verso l'universalismo.

Per capire Paolo occorre tenere presente che è un rabbino e che, anche se scrive in greco, la sua formazione è profondamente semitico-ebraica. Secoli di errate interpretazioni hanno spesso falsato il suo pensiero, attribuendogli prese di posizione errate o generalizzando certe sue affermazioni. Paolo non è di facile lettura e qualche volta ci si domanda se i destinatari delle sue epistole comprendessero bene il suo pensiero o se dovessero, come noi, faticare a capirlo.

♦ **PAOLO E GESÙ** sono profondamente diversi per la loro formazione umana e culturale. Gesù non è mai uscito dalla Palestina, viene da un mondo agreste, parla di pescatori, di semina e di pastori che contano le loro pecore. Paolo viene dalla città di Tarso, crocevia di culture, e parla di città, mercati, padroni e schiavi. Gesù voleva riformare il giudaismo, Paolo aveva una visione universale. Paolo parla ben poco della vicenda sto-

rica di Gesù Cristo e ne cita ben poche parole perché per lui il problema centrale non è ciò che Gesù ha insegnato, ma ciò che ha fatto, divenendo il Redentore.

Paolo ha trasformato la fede in un messia giudaico nella fede nel figlio di Dio incarnato e risorto. Possiamo dire che gli evangelisti sono i teologi della parola di Gesù, mentre Paolo è il teologo dell'annuncio del messaggio cristiano.

♦ **LA CHIESA** che aveva in mente Gesù Cristo era la stessa che aveva in mente Paolo?

Dopo Gesù Cristo c'erano già diversi gruppi di cristiani e con Paolo le varie comunità hanno rafforzato il loro collegamento con la chiesa di Gerusalemme, dando inizio alla struttura della chiesa storica. Struttura che però nei secoli si è lasciata catturare dal desiderio del potere e del denaro. Da Costantino alle lotte con l'impero romano per le investiture, il papato ha cercato la supremazia del potere ed è stato contagiato dal centralismo proprio dell'amministrazione imperiale. La chiesa si è talmente deteriorata da far dire a qualcuno che «è stata liberamente tratta da un'idea di Gesù Cristo». Bisogna però distinguere tra papato e chiesa: devono coesistere, ma sono due realtà diverse. La chiesa non è solo organizzazione, struttura, gerarchia, ma siamo tutti noi, con le diverse correnti e i vari movimenti. E del cristianesimo fanno parte anche i vari rami del protestantesimo. È comunque questa chiesa che nei secoli ha conservato e trasmesso la parola di Gesù, giunta fino a noi nella sua autenticità, anche quando disattesa o addirittura contraddetta nella prassi.

segni di speranza

m.z.

ACCOGLIERE E DONARE È POSSIBILE

1 Re 17,6-16; Ebrei 13,1-8; Matteo 10,40-42

«Non dimenticate l'ospitalità... Dio stesso ha detto: "Non ti lascerò e non ti abbandonerò"». E ancora: «Chi avrà dato da bere anche un solo bicchiere d'acqua fresca a uno di questi piccoli... in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa».

In questo tempo di grandi bisogni (di riferimenti, di proposte, di cibo e acqua) ci viene chiesta la generosità. Non saremo abbandonati a noi stessi se sapremo andare in aiuto dell'altro, con quel poco, di speranza, di sorriso, di pane che ci è rimasto. La vedova di Sarepta vedeva solo la morte davanti a sé; la sua indigenza non le lasciava prevedere altro. Oggi, se pure in un'altra dimensione, possiamo dirci molto vicini a lei: le difficoltà e il non promettente futuro ci portano a soluzioni autarchiche e ad arroccamenti nel nostro privato, sulla nostra *roba*.

Le letture di questa domenica, in grande assonanza con le parole del papa e, in fondo, con le nostre riflessioni alla luce delle recenti tragedie nel mare della Sicilia, ci indicano una possibilità di rinascere e di sentirci vivi: accogliere e donare. Anche se ci sembra di non avere niente da offrire. Anche se temiamo, o ci sembra, di rinunciare al necessario.

Sesta domenica ambrosiana dopo il martirio di san Giovanni C

schede per leggere

m.c.

Quando un libro appassiona, e vorresti non finisse mai, diventa difficile scriverne, nel timore di non riuscire a trasmettere le emozioni vissute: ma le forti sensazioni che sono nate durante la lettura de *I disorientati* Bompiani RCS Libri 2013, pp. 489 20,00 €, hanno anche l'urgenza di essere espresse, per condividere con altri il valore del testo; e per conoscerne l'autore, Amin Maalouf, libanese di nascita, da quasi quarant'anni in Francia, dove ha avuto numerosi riconoscimenti ed è diventato nel 2011 membro dell'*Accadémie Française*.

In questo romanzo le scelte di vita dello scrittore si rispecchiano nel protagonista, Adam, libanese come l'autore, che ha abbandonato la terra d'origine nella convinzione di non poter più vivere in una patria smarrita, divenuta terra senza pace, luogo insensato di perenni, sanguinosi scontri. Adam ha nel nome il simbolo dell'«umanità nascente», e ha cercato in un luogo lontano, Parigi, nuovi orizzonti, trovando fondamento e linfa nella professione di storico, maestro e guida ai giovani per comprendere passato e costruire un diverso futuro.

Un giorno, del tutto inaspettata, arriva una telefonata: l'amico di un tempo, Mourad, con cui aveva drasticamente rotto i rapporti, non volendo più nemmeno «rivolgere la parola» a chi era divenuto un corrotto uomo politico, lo chiama in patria dal letto di morte. Adam non può non rispondere all'appello e parte subito; ma quando arriva Mourad è già morto, lasciando a Tania, la vedova, la realizzazione del suo desiderio di riscatto e riconciliazione con i vecchi compagni di gioventù. Sarà questo, allora, il compito dello stesso Adam, che finirà per fermarsi per più giorni nel paese di origine - il Libano non viene mai espressamente nominato - dove cercherà di riannodare i fili spezzati.

Lo storico, riservato per natura, parla poco, riflette; per ordinare pensieri e sensazioni scrive e ricorda, in un apposito taccuino, i legami stretti per comuni ideali, pur nella diversità di religione, interessi, condizioni sociali; e la dispersione, il solco tracciato dalle scelte di chi è rimasto, e si è compromesso; di chi si è nascosto per sopravvivere; di chi se n'è andato lontano.

Adam cerca i vecchi amici; incontra, dialoga, e annota senza sosta, nella scansione dei giorni, ogni parola: conosciamo così Ramez, imprenditore edile dallo strepitoso successo economico e il suo compagno e socio Ramzi, finito nel silenzio di un convento cristiano; l'ebreo Naim, radicato con la famiglia in uno sconosciuto Brasile; il geniale Albert, impegnato in Uffici riservati degli USA; Nidal, islamico convertito al fondamentalismo; e infine la solare Semiramis, donna ancor molto bella dalle generose e forti passioni. I pensieri si rincorrono, ogni situazione suscita dubbi, interrogativi, analisi; rinasce l'antico affetto.

Accostiamo con crescente empatia questi personaggi che vivono nella carne il dramma dell'emarginazione, della solitudine, del compromesso, in un mondo che rischia di perdere se stesso nello scontro fra culture e religioni diverse. E mentre leggiamo coinvolti e commossi, il finale, a sorpresa, ci lascia immersi nel *disorientamento* di chi non sa fare i conti con le proprie radici, né vedere l'alba di un mondo rinnovato.

la cartella dei pretesti

Dov'erano i cattolici quando il guitto destabilizzava lo Stato con le sue battaglie *ad personam*? Dov'erano quando inebetiva gli italiani con i suoi *circenses* televisivi? Dov'erano quando separava la morale privata da quella pubblica infrangendo così uno dei pilastri della dottrina sociale della Chiesa? Dov'erano quando, palesemente e senza vergogna, divulgava con il proprio comportamento l'idea che con la ricchezza sia possibile guadagnarsi l'impunità?

ALDO M. VALLI, *Chiesa cattolica italiana e Berlusconi*, *Koinonia* settembre 2013.

Il ruolo della donna nella società araba, la conquista di diritti paritari e in particolare di un codice di famiglia che superi storiche subordinazioni, si rivelano un passaggio ineludibile per l'affermazione di autentici principi democratici.

GAD LERNER, *La provocazione di Amina*, *Nigrizia*, giugno 2012.

Viviamo in una sorta di entusiasmo romantico in base al quale la vecchia figura del padre sembra non essere più indispensabile. Ciò non toglie che un bambino, per crescere, ha comunque bisogno di separarsi passionalmente e sensorialmente dalla madre. E perché questo accada deve intervenire un'autorità che gli ponga dei limiti. Tale ruolo potrà essere giocato, che so io, dal padre genetico, dal nonno materno, da un istitutore... o da uno psicanalista se quel bambino non apprende l'idea del limite. Per certo però quel passaggio non potrà essere eluso.

GIULIA KRISTEVA, *Dobbiamo costruire una religione laica*, intervista di Franco Marcoaldi, *la Repubblica*, 7 sett. 2013.

Hanno siglato: Ugo Basso, Mariella Canaletti, Giorgio Chiaffarino, Andrea Mandelli, Margherita Zanol.

Notam, lettera agli Amici del Gruppo del Gallo di Milano - www.ildialogo.org/notam

QUELLI DI Notam

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Franca Colombo, Sandro Fazi, Fioretta Mandelli, Marisa Piano, Chiara Picciotti, Chiara Vaggi, Margherita Zanol

Corrispondenza: info@notam.it

Giorgio Chiaffarino, Via Alciati, 11 - 20146 Milano ♦ Ugo Basso, Via Muratori, 30 - 20135 Milano

Pro manuscripto

Per non ricevere più **Notam**, rilanciare il messaggio indicando all'oggetto: **cancellare dalla lista**
L'invio del prossimo numero 426 è previsto per LUNEDÌ 11 novembre 2013